

# Il Libro del Mese

## La firma nascosta

di Danilo Manera

BOHUMIL HRABAL, *Ho servito il re d'Inghilterra, e/o*, Roma 1986, ed. orig. 1982, trad. dal ceco e postfazione di Giuseppe Dierna, pp. 238, Lit. 22.000.

Bohumil Hrabal (nato a Brno, in Moravia, nel 1914) ha attirato in passato l'attenzione di due grandi boemisti italiani: A.M. Ripellino, che presentò i suoi racconti al pubblico italiano ancor prima della primavera praghese, e più recentemente S. Corduas, che ha avviato la definitiva scoperta da noi di questo eccezionale scrittore, traducendo *Treni strettamente sorvegliati* (e/o, 1982), la prima, celebre incursione hrabaliana nel territorio delle forme narrative lunghe, e unendovi un saggio e un'intervista fondamentali. Ora, sempre dalle edizioni e/o, ci viene proposto, grazie all'ottima cura di Giuseppe Dierna, il romanzo *Ho servito il re d'Inghilterra* (scritto nel 1971, ma pubblicato solo nel 1982 in un'edizione dalla circolazione assai limitata), ed è un avvenimento importante e piacevole. È importante perché consente un primo incontro con l'opera maggiore di Hrabal, autore che ha scelto di vivere in Cecoslovacchia, tra la gente per cui e di cui scrive, nonostante tutte le difficoltà, e che ha dato il meglio di sé nella tarda maturità, forse proprio per lasciare una traccia, per non soccombere al gelo zittito, alle incrognite censure, alle presse da macero dell'oblio individuale e collettivo, anche al lento affievolirsi con la vecchiaia di una straordinaria vitalità. Ed è piacevole perché il libro è in sé così straordinariamente variopinto e avvincente, che non è difficile pronosticargli una meritata fortuna di pubblico, fatto raro e incoraggiante per opere avventurosamente filtrate da poco frequentate letterature.

Nel romanzo il protagonista, di cui si sa solo il cognome Dite (cioè "bambino"), narra la propria vita da quando, adolescente, si presenta come apprendista cameriere all'albergo di provincia *Praga d'oro*, frequentato da stravaganti commessi viaggiatori, viene iniziato alle delizie dell'amore in un paradisiaco bordello e individua il mezzo magico per una rapida scalata sociale e l'innalzamento della propria ridotta statura, i soldi. Si propone pertanto di diventare milionario e passa all'albergo *Tichota*, appartata villa dove si danno convegno per sfrenate baldorie i potenti della Praga anni '30, presidente della Repubblica compreso. Qui incontra un amico nel *maitre* Zdeněk, che spende generosamente tutto quello che guadagna.

Sospettato ingiustamente d'un tentativo di furto, Dite si trasferisce all'*Hotel Paris* della capitale, dove trova il proprio maestro nella persona del *maitre* Skrivánek, che gli svela gli arcani del mestiere, spiegando sempre la propria scienza col fatto d'aver servito il re d'Inghilterra. Anche lui ha la sua investitura al banchetto in onore dell'imperatore d'Etiopia, che per la sua solerzia lo sceglie a porgergli vino e cibo e lo decora. Ma l'incanto di questa picaresca ascesa all'olimpo camerieresco, costellata di divertentissimi episodi, si rompe quando l'impermeabilità agli eventi politici, i complessi derivati dalla statura e l'incontro con Liza, una ragazza filotedesca insegnante di ginnastica nei territori cechi annessi dalla Germania hitleriana, lo spingono poco a poco ad adattarsi all'avvento del nazismo. Sputacchiato dai

colleghi cechi e cacciato dal *Paris*, lavora in una stazione termale dove viene selezionata la razza ariana tramite coiti controllati, poi in un albergo per militari in partenza per il fronte. Si sottopone all'esame del seme per verificare se è degno di sposare Liza, ufficiale crocerossina, che gli sforna un pargolo subnormale,

Con l'instaurarsi del regime socialista, difende caparbio la patente di milionario tanto faticosamente conquistata, esigendo d'essere internato con gli altri capitalisti in un balzano centro di confino e rieducazione, ma nemmeno in quel frangente riesce a farsi accettare dai milionari come un loro pari. Fa ancora l'espe-

tiche, turpi o delicate, schizzi espressionistici, ritmate riprese erotiche, fantasticherie surreali, scenette comiche, istantanee colte come per caso dagli occhi del protagonista-narratore per il quale "ogni cosa è uguale e quindi ogni cosa è preziosa". Come cameriere, si trova infatti fin dall'inizio programmaticamente

nella vita voglia di cantare. Si mette a gridare una sua ipotesi di canzone ed ha la sensazione di sputare, si sente una tubatura che viene sciacquata, una stanza cui vengono strappati strati di tappezzeria, gli sembra di rovesciare fuori di sé con quel canto "scatole e cassette pieni di cambiali scadute e di lettere e cartoline inutili", di disperdere dalle labbra "brandelli di vecchi manifesti mezzo strappati e incollati l'uno sull'altro, che vanno a creare testi assurdi, mescolando l'annuncio di partite di pallone con quello di concerti, manifesti di mostre con quelli di bande di paese, il tutto sedimentato nell'uomo come il fumo e la nicotina nei polmoni d'un fumatore". L'unica possibilità per ricostruirsi un'identità è la parola: di qui l'inarrestabile monologare di Dite, il linguaggio come unico sfogo delle potenzialità spirituali schiacciate e irrealizzate, come unico mezzo per riflettere su di sé, capire, sopravvivere.

I commentatori di Hrabal hanno segnalato come egli si ponga alla convergenza di due linee centrali dell'immaginario praghese, quella metafisica e metaforica di Kafka e quella loquace e plebea di Hasek, ma non poche cose sono cambiate. Da un lato il buon soldato Švejk capiva e giudicava ancora la storia, esercitando a suo modo un'ironia critica, mentre molti personaggi hrabaliani sono sopravvissuti a tutti i disastri convivendo con una storia che non li interessa, dormono accanto al mostro senza curarsene, salvo poi rimaner vittime di sbuffi e colpi di coda; il loro mondo interno (fatto magari solo di tic, cocciute ingenuità, sensi spalancati a tutti i messaggi) ha una forza d'attrazione superiore a quello esterno. D'altro lato l'angosciosità della parabola è meno categorica di quella kafkiana, l'inquietudine è più umanamente possibile: l'ispirazione hrabaliana, per quanto inevitabilmente autobiografica, attinge volentieri all'immenso materiale accumulato dall'esperienza di questo scrittore istintuale, atipico, in costante e diretta osmosi con il suo popolo e la sua lingua.

Hrabal, un po' per modestia, un po' per credo artistico, sottolineava volentieri questo tratto e si definisce un cronista che annota e rimonta aneddoti e vicende, considera i propri personaggi "co-autori", è pronto a dire a che tavolo della taverna *Alla tigre d'oro* stavano seduti alquanto brilli snocciolandogli il loro mirabolante destino di uomini assolutamente ordinari.

Non c'è spazio qui per parlare delle virtù espressive di Hrabal, che lo apparentano ai migliori funamboli del corrosivo e visionario umorismo poetico slavo ma soprattutto lo collocano nel cuore d'una avventura letteraria di prim'ordine quale è quella del novecento ceco. Speriamo che il successo di Kundera e quello che auguriamo a Hrabal facciano da volano per una maggiore conoscenza anche di altri scrittori cechi loro congeniali e raccomandiamo questo capolavoro in attesa delle altre opere maestre hrabaliane: la vibrante e profonda confessione di *Una solitudine troppo rumorosa* (1976), che Corduas sta preparando, e la trilogia romanzesca ambientata nella cittadina di Nymburk tra la famiglia dello scrittore (*La tonsura*, 1970; *La cittadina dove il tempo si è fermato*, 1973; *I milioni di Arlecchino*, 1979) che le edizioni e/o ci promettono.

## Ho incontrato il re d'Inghilterra

di Luca Rastello

*Hrabal siede su una panca verde al tavolo di un'osteria della città vecchia; mangia panini untati, tirati fuori da un sacchetto portato da casa, e beve due litri di birra in venti minuti. "Ognuno deve alimentare come può la sua leggenda" dice una voce autorevole. E invece no: si siede al mio tavolo e mi spiega che a lui non fa bene bere così ogni sera, ma deve venire in quell'osteria ad aspettare un giornalista straniero che gli aveva promesso di portargli la traduzione di un recensione dei suoi libri e poi per un mese non si è più fatto vedere e quella è un'osteria dove non si può stare senza bocciale di birra perché arriva il cameriere e te ne porta uno anche senza che tu lo abbia chiamato. E io che mi trovo in quel locale per caso, attratto da un'insegna ammaliante con la promessa di birra di Krusovice, che forse è più buona anche di quella famosa di Velke Popovice che Švejk prometteva allo zappatore Vodicka per dopo la guerra, guardo le mani di Hrabal che estrae dallo stesso sacchetto dei panini una vecchia copia de "L'Espresso" per mostrarmi una sua fotografia scattata di recente, mani nodosissime perché lui ha fatto centocinquanta mestieri — come sa chiunque abbia frequentato anche solo i risvolti di copertina dei suoi libri — e tra i molti salta subito all'occhio quello di custode alla società editrice nazionale dove il suo compito era mandare al macero i libri sgraditi tra cui più di una sua opera; ma siccome lui era giovane ed era un fior di surrealista, pensava bene di raccogliere cocci e brandelli di quei tesori a perdere e portarli a Jiří Kolar, messaggero della musa surrealista a Praga, perché ne facesse collages, cosicché oggi chi trova in una biblioteca un vecchio libretto di Einaudi in cui sono raccolti alcuni di quei celebri collages può assistere ad un teatrino di grandi possibilità abortite, accozzate insieme.*

*La mia fortuna è di possedere una penna e di averla in mano proprio nel momento in cui quel vecchietto al tavolo vicino — sono tutti uguali i boemi: guarda quello lì come assomiglia a Hrabal — si accorge che la sua non scrive*

*più e si guarda attorno alla ricerca di un'altra penna; gliela porgo e lui, dopo averla usata, viene a sedersi al mio tavolo e mi fa vedere un suo vecchio libro, corredato di una foto che lo ritrae trentenne, su cui ha scritto una lunga dedica per un avventore dell'osteria che oggi compie gli anni. E così "l'incredibile è divenuto realtà", ma non abbastanza perché, accidenti, oggi non è il mio compleanno.*

*Hrabal ride sornione e ogni tanto si sposta da un tavolo ad un altro per rimediare una tirata di tabacco o una battuta scherzosa: a proposito dei suoi libri si è parlato in più occasioni di scrittura d'istinto, di flusso di coscienza e lui, ogni volta che ne vien messo al corrente, si compiace di tirare in ballo la parlata da osteria, il linguaggio delle bettole, quell'impasto semiger-gale, croce dei traduttori, che corre nei suoi libri; a Hrabal piace dire che le sue opere sono per lo più registrazioni fedeli di vite e linguaggi altrui, pescate in tane e gargotte di mezza Boemia. Ma confonde volutamente le acque, perché, se di ciarle si tratta son ciarle orchestrate da un maestro di enigmistica, uno che nasconde sotto un velo di loquacità popolaesca un'abilità architettonica impressionante, geometrica, che si rivela non solo nella ciclicità più o meno mimetizzata di temi portanti, ma anche nel ricorrere di trucchi, trappole, indovinelli che impegnano il lettore fino all'ultima pagina, costringendolo a porre attenzione ad ogni minima variazione in un motivo ricorrente, all'uso di maiuscole in luogo di minuscole, di diminutivi, all'interpunzione, perché tutto ha significato; lievi modifiche hanno la funzione di accenti narrativi, segnano la cadenza secondo cui è bene che si svolga la lettura, la prima almeno; in una selva di virgole o di congiunzioni è celato un tratto determinante, un'immagine decisiva, un contrasto che varrà poi a decidere della sostanza stessa del racconto; sciargade, giochi e trappole si mostrano come spigoli e facce di un rigoroso cristallo periodico, gli ammiccamenti*

wagnerianamente battezzato Siegfried, ma capace solo di martellare instancabile ed ebete chiodi su chiodi. La moglie muore sotto un bombardamento, lasciandogli una valigetta piena di preziosi francobolli razzati agli ebrei. Lui salva involontariamente Zdeněk, che fa parte della resistenza clandestina, ben contento di farsi poi rompere i denti in carcere al suo posto per riabilitarsi in vista della fine della guerra. Se la cava infatti con sei mesi come collaborazionista e appena libero realizza il sogno della sua vita comprando, coi soldi dei francobolli, una cava abbandonata e costruendovi un fantastico albergo, dove ospita persino Maurice Chevalier e Steinbeck.

rienza delle brigate di lavoro accanto a un intellettuale e finisce da ultimo cantoniere in una sperduta baita montana, a riattare costantemente un tratto di strada dove non passa mai nessuno, rimasto solo con un cane, una capra, un cavallo, il frac e l'onorificenza ricevuta da Hailé Selassié, a specchiarsi nella propria vita che si sfalda e fronteggiare il pensiero della morte mediante l'impulso a scrivere la propria storia.

Ma la trama che abbiamo tratteggiato non è che l'impalcatura principale d'una narrazione che si fa capitolo in capitolo più densa fino a saturarsi di temi, senza cessare di deviare e disperdersi in cento piccole storielle caricaturali o melodramma-

nella condizione di chi "non vede e non sente nulla, eppure vede e sente ogni cosa", di chi "anche se non ha niente da fare, deve lo stesso fare continuamente qualcosa". Ed è l'essenza della scrittura hrabaliana questa fame onnivora di tutto registrare, nella certezza che alla fine il collage cui ogni giorno s'appiccica un ritaglio di per sé insulso o sconclusionato vorrà dire qualcosa o almeno vorrà dire che il ritratto più fedede-gno della vita umana è questa incompiuta confusione.

Nelle ultime pagine del romanzo, che assumono un carattere di meditazione sul vivere e sullo scrivere, c'è un passo significativo in cui al protagonista viene per la prima vol-